7

DEGLI

ETRUSCHI

DISSERTAZIONE

DELL' AB. GIOVAN BATISTA ZANNONI

SOTTOBIBLIOTECARIO

DELLA PUBBLICA IMPERIALE

LIBRERIA MAGLIABECHIANA.



FIRENZE

APPRESSO IL CARLI IN BORGO SS. APOSTOLI

M. DCCC. X.

CORTESE LETTORE.

Natomi, non sono molti anni, il desiderio d' istruirmi sulla storia dell' antica Italia intrapresi posatamente la lettura di tutti quegli Autori che han trattato tale argomento. Trovata in loro gran discordia, ricorsi ai Greci ed ai Latini; e paragonando ciò che essi ne dicono sparsamente, e in altro proposito, colle sentenze dei moderni, mi vennero fatte non poche osservazioni, che tutte tratto tratto comunicai al grande Ab. Lanzi, mancato non ha molto di vita con grave danno delle lettere, uomo sempre per me di grata memoria per l' affetto che ci legava scambievolmente, e per avermi dato eccitamento, e direzione nello studio dell' antiquaria. Ei mi esortò a proseguire, facendomi anche sperare, che quel che egli avea fatto per la lingua dei prischi abitatori d' Italia, avrei potuto far io, dietro le sue tracce, per la storia di essi. Accadde intanto nell' anno 1805. *che presi impegno di scrivere una dissertazione per l' Accademia fiorentina, e di leggerla nell' adunanza dei* 19. *settembre. Estrassi allora da quei miei studj*

le cose che riguardavano gli Etruschi, e ridottele in compendio, di esse la composi. Ella è quella stessa che or vi presento, fattele solo alcune poche aggiunte e correzioni. Se, come fu compatita in quel colto consesso, anche a voi non riuscirà disaggradevole, prenderò coraggio per trattar in seguito la storia delle Nazioni tutte, che han popolata nei primi tempi l'Italia. Se la riproverete, reso docile dalle vostre ragioni, la condannerò anch'io, e vorrò non averla mai composta.

Andrebbe sicuramente errato quegli, che in veder tante opere che trattano degli antichi abitatori d'Italia, conchiudesse, esser questo argomento oramai esaurito. Anzi io credo che la doviziosa suppellettile dei libri, per le tante e sì varie opinioni che vi si contengono, abbia oscurata la materia, e che la storia dell' antica Italia, quale è ai giorni nostri, possa ben rassomigliarsi a un rovinoso torrente, che è bensì ricco d'acque, ma d'acque che han raccolta e seco portan furiose ogni sorta d'immondezze(*a*). Non è però che dall'aver naufragato tanti e così celebri uomini, ne consegua essere affatto impossibile afferrarne il porto; giacchè a giudicar dirittamente, più che la materia, incolpar se ne debbono quei che l'han trattata. Ella, il confesso, è oscura; anzi gli autori classici, dai quali trar si debbono le notizie, spesso fra lor son discordi; ma egli è vero altresì che quei che vi han scritto, anzi che porsi a stu-

(*a*) Ciò dee intendersi del maggior numero degli scrittori; trovandosi nelle Osservazioni letterarie del Maffei, e più nella dissertazione di Teodoro Ryckio, da citarsi in seguito, delle interessanti notizie e dei buoni raziocinj. Il perspicacissimo Abate Lanzi avrebbe potuto apporre il sigillo a questo argomento, se lo avesse svolto per disteso; giacchè ne ha segnate luminosissime tracce col trattarne solo quando gli se ne porse occasione nella sua grand'opera sulle antiche lingue d'Italia.

diarla con animo non prevenuto, e solo disposto a rintracciar la verità, qual ella si sia, formati si sono prima a capriccio dei sistemi che molto si accordano con le imposture di Frate Annio, e quindi in varj modi hanno preso a a provargli.

I sistemi possono facilmente a due ridursi. L'uno venir fa direttamente gli Orientali a popolar l'Italia; l'altro deriva gli antichi abitatori di lei dal gelido settentrione. Sostengono il primo quei, che dando un guardo superficiale ai monumenti che esistono della nostra Etruria, o che a lei dai meno cauti s'attribuiscono, gli credono di una rimotissima antichità: senza riflettere che questi, se non si consulti la storia e le lettere, da cui non di rado sono fregiati, mostrano tutto quel che si vuole; quasi altrettanti specchi che l'immagine fedelmente rappresentano di chi vi si affaccia. Base di quei che sostengono il secondo è la pretesa ignoranza dell'arte nautica all'epoca rimota, in cui si popolò l'Italia. Ma vi si oppon la ragione, che nel considerar il nuoto dei pesci, e di altri bruti, e dal rappresentarsi galleggianti sulle acque gli alberi schiantati dall'impeto dei venti, vede l'uomo audace che sopra vi balza, che ad essi s'affida, che poscia forma delle mal sicure zattere, e o mosso dalla speranza di migliorar paese, o costretto ad emigrare da guerre intestine frequentissime fra i popoli selvaggi, e in special modo nella Grecia, come racconta Tucidide nel proemio della sua grand' opera, trasporta sè e la sua famiglia a popolar

le terre vicine. Nè a ciò è contraria la storia; anzi ci pone nella necessità di ammetterlo; facendoci sapere che molte isole furono antichissimamente popolate, ove certo non nacquero gli uomini come i funghi, ma vi si trasportarono d'altronde (a).

Questi due capricciosissimi sistemi furono anche più capricciosamente dimostrati. V'ha chi le sue strane opinioni, spacciate già da Frat'Annio, provar volle coi Classici; fra' quali più si distinguono Monsignor Guarnacci, il Conte Carli, e il Padre Bardetti. Si mostra il primo più che altri mai scrittore di premeditato sistema, or citando le autorità di mala fede, or troncandole secondo che gli fa mestieri, or perfino prendendo favorevol partito da quelle, che gli si oppongono. Dir si potrebbe di lui che tutte portò nell' antiquaria le sottigliezze del foro, che pretese d' imporre a chicchessia, quasi a niuno potesse esser dato di attinger limpide acque a quei fonti, che avea esso preso a intorbidare, e ognuno giurar dovesse nelle sue parole; come pare abbia fatto il Carli, che calca ovunque le sue vestigie, e sol, per essere autore, vi aggiunge delle stranezze non men singolari di quelle del suo maestro. Muove poi

(a) Serva per tutti nominar Creta, che fu la cuna della religione e delle più vetuste favole dei Greci. Anzi si noti quì che Tucidide fa la navigazione avanzata ai tempi di Minosse, dicendo di lui: Μινως γάρ παλαιότατος ὧν ἀκοῃ ισμεν ναυτικὸν ἐκτη ατο, καὶ τῆς νῦν ἑλληνικῆς θαλασσης ἐπιπλᾶστον ἐκράτησε. Lib. 1. n. 4.

a compassione il Bardetti, mentre di continovo abusa del suo non volgare ingegno, ora adottando or rigettando senza alcuna ragione, ma a capriccio e secondo che gli torna conto, le autorità di uno o di altro antico, fin prestando fede a quelle dei più moderni scoliasti per dar contro a Dionisio, e ad altri insigni Scrittori.

Ne vengon presso quei che forti si fecero nelle etimologie, fra' quali merita forse il primo luogo il Mazzocchi, i cui sforzi posson vedersi negli atti dell'Accademia di Cortona (*a*). Non hanno eglino veduto che l'etimologia è una cera, che si presta a tutte le impressioni, e che al riflettere di Quintiliano gli studiosi di lei assai volte *ad foedissima usque ludibria dilabuntur* (*b*). Eppure aver doveano delle forti ragioni per temere che loro avvenisse lo stesso. Non si sono accorti quei che le trassero dall'oriente, che la facilità di trovar dei significati quasi in ogni combinazione di consonanti, per esser per lo più composte di tre sole di esse le voci radicali, dovea condurgli a dei sogni di frenetici (*c*). Doveano tutti dubitare di un metodo nien-

(*a*) Tom. 3.

(*b*) Lib. 1. c. 16.

(*c*) V. Giornale Pisano an. 1806. pag. 111. ove più distesamente svolsi il mio parere sulle etimologie dando conto del Periplo di Creta, opera laboriosa del Sig. Antonio Torres. Mi è noto che si dolse di me il Ch. autore; ma come il mio sentimento fu allora approvato da non pochi uomini dotti che me ne scrissero, o me ne tenner discorso, fra' quali giova rammentare l'incomparabile Ab. Lanzi: e sempre più pare a me conforme ai retti canoni di critica; non so ritrattarlo.

te combinato, ma che considera solo parole staccate, o interpetra con gran fatica un qualche monumento, mentre ne lascia addietro infiniti altri dello stesso linguaggio; che da una voce che vale tortuosità deriva il nome di un fiume, e da un'altra che significa alto, quello di un monte, quasi flessuoso sia un sol fiume, ed elevata una sola montagna. Così fatta maniera d'adoperare è sorgente feconda d'inganni; e solo debbonsi tener per vere l'etimologie che non cangiano significato, o almeno molto vi son presso, quando sono costanti e servono senza stiracchiature a spiegar tutti i monumenti; come non ha guari ha fatto a sua gloria eterna e a vantaggio delle lettere il dottissimo e sagace Ab. Lanzi nel suo saggio di Lingua Etrusca e di altre antiche d'Italia: opera che ha rimesso in via i letterati giusta l'autorevol giudizio di uno dei più grandi antiquarj dell'età nostra Ennio Quirino Visconti, e del principe dei Filologi della Germania, se non anche di tutta Europa, Cristiano Amaddio Heyne (*a*). Senza che a me sempre è paruto stranissimo errore di giudizio, dietro la scorta del nostro celebre Lami nelle Gualfondiane, il derivar le lingue antiche d'Italia dalle straniere, quali sono le orientali e la celta, piuttosto che dalla greca e dalla latina, figlia di lei, lingue che tanto vi han dominato; ed ho sempre creduti quei che fan tali sforzi ridicoli al pari di chi pretendesse di

---

(*a*) V. Lanzi dissertaz. sopra un'urnetta toscanica p. 49.

dar luce al fenicio colle lingue del settentrione.

Seguono coloro, i quali avendo scorte nella storia infinite contradizioni ed inverisimiglianze di racconti, hanno chiamata in soccorso la filosofia. Con la guida di essa han formato il sistema e meno di tutti han curata la storia. Nel silenzio insomma dei lor gabinetti han popolata a lor modo l'Italia, come Freret, e il Durandi, che quasi segue ogni suo passo. Ma chi loro darà mai fede? quando con un tal metodo posson formarsi infiniti sistemi, e tutti tali da restarne appagata la ragione, se si abbandonino i fatti. I fatti soli esser debbono la base del sistema che si dee stabilire, e la filosofia debbe essere guida nell'indispensabile esame della storia in complesso; giusta il precetto del Marchese Maffei nelle sue Osservazioni letterarie; precetto però di cui in proposito degli Itali antichi si è talvolta dimenticato; e l'inverisimile dei particolari non può mai condurre a negar totalmente un racconto. Questi sono i canoni che ho seguito nei miei studi sugli antichi abitatori d'Italia, che forse una volta darò a luce. Gli antichi sono stati la prima mia guida; giacchè il non valersi di loro è lo stesso che chiuder gli occhi a quella pura luce che ci resta; ne ho esaminata senza prevenzione, come parmi, le autorità. ed ho in fine dovuto conchiudere quello che per la storia Teodoro Ryckio (a), e per la storia e per la

(a) Ad Calc. libri: *Lucae Holstenii notae et castigat. in Stephanum Byzant. de Urbibus Lugd. Bat.* 1684.

lingua e per le arti conchiuse il già lodato autore del Saggio di Lingua Etrusca, che l'Italia cioè debbe alla Grecia e i suoi popolatori e la sua cultura.

Volendo pertanto ora sottoporre al giudizio dei dotti un piccol saggio dei miei lavori, ho pensato esporre concisamente quello ch'io pensi intorno agli Etruschi, di cui tante e sì varie cose dette si sono in ogni tempo.

Che questi fossero Lidi lo affermano tra'Greci, Erodoto (*a*) Timeo (*b*) Scimno di Chio (*c*) Strabone (*d*), Plutarco (*e*) ed Appiano Alessandrino (*f*); tra' Latini, Virgilio (*g*), Velleio Patercolo (*h*), Valerio Massimo (*i*), Giustino (*k*), Plinio (*l*), Festo e Servio (*m*). Si oppone Dionisio d'Alicarnasso; ma io son d'avviso che non se gli debba in ciò prestar fede, giacchè pare che il suo raziocinio vacilli. Dionisio primieramente dal non trovar traccia veruna di colonia lidia in Xanto diligentissimo storico di questo popolo, si determina a credergli indige-

---

(*a*) Lib. 1. n. 94.
(*b*) Apud Tertul. de spect. c. 5.
(*c*) V. 224.
(*d*) Lib. 5. p. 219.
(*e*) Q. R. p. 277.
(*f*) Bell. Pun. p. 35.
(*g*) Aen. lib. 2. v. 781. et lib. 8. v. 479.
(*h*) Lib. 1. c. 3.
(*i*) Lib. 2. c. 4 n. 4.
(*k*) Lib. 20. c. 1.
(*l*) Lib. 3 c. 5.
(*m*) Fest. in v. *Sardi et in v. Turrhenos*. Serv. ad 8. Aen. v. 479.

ni (*a*) nome che gli antichi hanno dato alle nazioni quando non ne han saputo rintracciare il principio, e vale lo stesso che Aborigeni, sulla cui etimologia si è tanto e in special modo ai dì nostri freneticato (*b*). Ma Erodoto che al riferir di Ateneo (*c*) avea letto le storie di Xanto, non dubita d'asserir ciò appoggiato alla tradizione degli stessi Lidi. *Aiunt* (sono sue parole al libro primo) *et ipsi* (*Lydi*) *se ludos invenisse, qui etiam nunc apud Graecos et ipsos obtinent: simul autem hos in suis terris invenisse et in Tyrrheniam colonos deduxisse* (*d*). Se ad Erodoto si volesse dar la solita taccia di romanziero, taccia da cui ogni giorno più è purgato dai dotti, non potrà tuttavia negarsi aver dominato queste tradizioni tra' Lidi; giacchè abbiam da Tacito, che ai tempi di Tiberio tra gli oratori spediti a Roma dai diversi popoli dell'Asia, quando era da decidersi, in quale delle loro città alzar si dovesse il già decretato tempio ad onor dell' Imperatore, della madre di lui, e del Senato, comparvero quei dei Sardiani, che per aver la preferenza lessero un decreto d'Etruria, che provava esser loro del medesimo sangue (*e*); e Seneca nel libro della

---

(*a*) Lib. 1. n. 30.
(*b*) Fabbr. deriv. e cult. degli antichi abitat. d' Italia p. 4.
(*c*) Lib. 12. p. 515.
(*d*) N. 94. Ἅμα δὲ ταύτας (παιγνίας) τε ἐξευρεθῆναι παρὰ σφίσι λέγουσι, καὶ ΤΥΡΣΗΝΙΗΝ ἀποικίσαι.
(*e*) Tacit. an. l. 4. §. 56. *Sardiani decretum Etruriae recitavere ut consanguinei; nam Tyrrhenum etc.*

Consolazione asserisce, che *Asia Etruscos sibi vindicat* (a). Dal silenzio adunque di Xanto non può trarsene alcun profitto; e senza far onta al buon senso non si rifiutano le tradizioni d'un popolo, sapendosi che fino i popoli d'America ritengono fra la loro barbarie qualche memoria di quei, da cui derivarono, quantunque lontani da essi, e divenuti di diverso dialetto (b).

L'altra ragione, per cui Dionisio non crede Lidi gli Etruschi, è fondata sulla diversità dei costumi e della lingua da lui scorta in queste due nazioni. Ma avea egli pensato Dionisio quando ciò scrisse, che male tra loro due popoli si paragonano, allorchè da gran tempo si sono staccati: tanto più che i Lidi nell'Asia, e gli Etruschi in Italia passar dovettero per grandi vicende? Narra dei primi Erodoto (c), che Ciro temendo che gli si ribellassero, a istigazione di Creso diè loro ordinazioni tendenti ad ammollirgli, donde, come dice lo Storico *Lydi omnem vitae rationem commutarunt*. Per ben comprendere quelle dei secondi conviene portarsi ai tempi in cui approdarono in Italia, e ben considerarne lo stato di lei a quell'epoca. M'ingegnerò di svolgere in breve e con la maggior precisione questo punto d'antica storia, per poter poi sanamente di ciò giudicare.

Che la più parte degli antichi abitatori d'I-

(a) Cap. 6.
(b) Lanzi Saggio t. 2. p. 12.
(c) Lib. 1. n. 155.

talia venisse dalla Grecia, è una verità che a mio credere si può geometricamente dimostrare. L'abbiam primamente dalla storia. Plinio: *Tenuerunt eam* (Italiam) *Greciae maxime populi* (a): al che consuona quanto ne scrive Giustino nella sua storia (b); l'abbiam dai monumenti che ci restano, dei quali più giù parleremo, che hanno greca mitologia, scrittura di greco alfabeto, che s'interpreta solo col greco e col latino antico; l'abbiam dai nomi dei diversi popoli che manifestamente hanno greca origine; il possiam finalmente arguire dall'aver le più antiche notizie dell'Italia sì favolose che storiche dalla parte inferiore vicina all'Epiro.

Che questi Greci siano venuti di buon ora il ricaviamo da Catone, le cui origini commen-

---

(a) Lib. 3. c. 5.

(b) *Multae urbes adhuc post tantam vetustatem vestigia graeci moris ostentant. Namque Tuscorum populi qui oram inferi maris possident a Lydia venerunt; et Venetos quos incolas superi maris videmus, capta et expugnata Troia, Antenore duce misit. Adria quoque Illyrico mari proxima, quae et Adriatico mari nomen dedit, Graeca urbs est: Arpos Diomedes, exciso Ilio, naufragio in ea loca delatus condidit. Sed et Pisae in Liguribus graecos auctores habent: et in Tuscis, Tarquinii a Thessalis et Spinambris (Vossius legit Spina in Vmbris): Perusini quoque originem ab Achaeis ducunt. Quid Ceren urbem dicam? Quid Latinos populos, qui ab Aenea conditi videntur? Iam Falisci, Nolani, Abellani, nonne Chalcidensium coloni sunt? Quid tractus omnis Campaniae? Quid Bruttii Sabinique? Quid Samnites? Quid Tarentini? quos Lacedaemone profectos Spuriosque vocatos accepimus? Thurinorum urbem condidisse Philocteten ferunt. Iustin. histor. Lib.* 20. *c.* 1.

da Tullio e Dionisio, e da Sempronio, citati dal medesimo Dionisio (*a*), i quali affermarono che Greci erano gli Aborigeni. Non ignoro che Dionisio è di contraria opinione, ma Teodoro Ryckio riflette assai giustamente, che quelli doveano aver tratto ciò da antichi monumenti (*b*), ed io ho già altrove provato che fu soverchio scrupolo di questo grande Storico in non ammetter la loro autorità (*c*). Ma per non ismarrirsi in tempi remotissimi abbiamo contestate dagli Storici due greche emigrazioni, l'una degli Enotri e dei Peucezj 17. generazioni, vale a dire 500. anni circa prima la guerra di Troja; l'altra dei Pelasghi ai tempi di Deucalione, cioè più di 300. anni avanti una tal epoca. La prima è mentovata da Dionisio (*d*), da Pausania (*e*), da Virgilio (*f*), l'altra dallo stesso Dionisio (*g*).

Or, domando io, questi Lidi od Etruschi, che chiamar si vogliano, vennero in Italia prima o dopo quest'epoche? V'è chi ha francamente asserito, che sono assai più antichi di esse; ma quest'antichità non ha per mallevadori che i cervelli di quei che l'hanno spacciata. Ella è fondata su di un equivoco. Veggendo essi che alcuni greci scrittori chiamano i popoli d'Italia or

---

(*a*) Antiq. Rom. lib. 1. n. 11.
(*b*) Op. cit. cap. 1. n. 8.
(*c*) Gior. Pisano an. 1805. p. 148 in nota.
(*d*) Loc. cit.
(*e*) Lib. 8. p. 603.
(*f*) Aen. Lib. 1, v. 532, Lib. 3, v. 165, Lib. 7, v. 85
(*g*) Lib. 1. n. 17.

Pelasghi, or Tirreni, e or anche Pelasghi Tirreni, arguiscon tosto che prima in Italia si appellasser Tirreni, e poscia passati in Grecia si nominasser Pelasghi; e piglian così per un ritorno nell'Italia la loro prima venuta. Mirsilo Lesbio citato da Dionisio favorisce la loro opinione (*a*); ma contrarie e più rispettabili autorità, mostrano che ha equivocato, e che ha tratto in errore tutti quelli che lo hanno senza esame seguito. Esiodo citato da Eforo presso Strabone (*b*) ripete l'origine dei Pelasghi dall'Arcadia, e non già dall' Italia: *Ephoro autem auctor initio fuit Hesiodus gentem hanc ex Arcadia originem duxisse.* Dionisio (*c*) ed altri gli derivan da Argo e non mai dall'Italia. Questa diversità fra Esiodo e Dionisio nulla conchiude; poichè sapendosi che i Pelasghi sono andati errando per varj paesi, ed in ispecie per quei della Grecia, è facil cosa arguire che si siano in diversi punti considerati. Come per tanto le addotte autorità distruggono nei Pelasghi ogni benchè minimo sospetto d'italiana origine; così un luogo classico di Plinio esclude dai Tirreni l'anteriorità sui Pelasghi, avvisandoci egli, che i Lidi appunto scacciarono dall'Etruria i Pelasghi ivi stanziati: *Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi* (*d*).

E quì naturalmente dee nascer vaghezza di rintracciar l'epoca precisa della loro venuta.

(*a*) A. R. l. 1. n. 28.
(*b*) Lib. 5. pag. 443.
(*c*) Lib. 1. n. 92.
(*d*) Lib. 3. c. 15.

Nulla v'ha in ciò di certo negli antichi scrittori; ma è da alcuni fissata circa i tempi troiani. Io però credo che debba un poco più allontanarsi mosso dall' autorità di Dionisio, il quale ci assicura che quei Pelasghi, che tornarono in Grecia, erano peritissimi dell'arte nautica pel commercio avuto coi Tirreni (a). Ora fissar dovendosi il ritorno dei Pelasghi secondo questo storico due età prima della caduta di Troia (b), è mestieri supporre che avessero qualche tempo prima comunicato con gli Etruschi. Il maggior lume, che aver si possa per rischiarar quest'epoca, è un luogo di Censorino, ove ei ci fa noto che nei libri rituali degli Etruschi descritto era il metodo, con cui essi contavano i secoli. Quello dei figli nati nel giorno in cui fondavano le città, che più degli altri viveva, era la misura del primo. Formava il secondo quello che l' ultimo moriva dei già nati al finire del primo secolo; e così di seguito. E poichè ciò dagli uomini sarebbesi ignorato, avvenivano, secondo loro, dei prodigj, per mezzo dei quali erano avvertiti che già il secolo era decorso. Quindi soggiugne Censorino, che, per testimonianza di Varrone, nelle storie etrusche scritte nel secolo ottavo dallo stabilimento della loro nazione, era insieme e la profezia che il nome etrusco durar dovesse dieci secoli, e vi si dava conto dei sette già decorsi. Ciascuno dei primi quattro era giunto a 105. anni, il quinto

(a) Lib. 1. n. 25.
(b) Lib. 1. n. 26.

a 123. e il sesto e il settimo eran durati 119 (a). Non ignoro che Freret ha cònfuso quest'autorità con quelle che riguardano l'anno magno (b), e pare avergli tenuto dietro il chiarissimo Heyne (c). Ma a me per vero dire non è paruto sussistere il paragone. In Plutarco (d), e in Suida (e) narrasi che ai tempi di Silla s' udì un acuto e lamentevol suono di tromba, per cui ognun fu preso da spavento. Di che interrogati i più eruditi degli Etruschi dichiararono indicare il prodigio una rinnovazione del mondo, e un cangiamento d'altro genere d' uomini: dicendo eglino essere per essi stabilite otto intere generazioni differenti nelle vite e nei costumi, e a ciascuna esser definita da Dio una quantità di tempi racchiusa nel periodo dell' anno magno; e quando l'un periodo abbia fine, sopravvenendo l'altro, muoversi un qualche segno portentoso dalla terra, o dal cielo. Or quì si parla di periodi, che riguardano tutti gli uomini, ed è ciascuno in otto parti diviso; laddove in Censorino sono dieci secoli, e solo appartengono alla nazione etrusca. Ciò stabilito a me pare che possa col vaticinio dei dieci secoli sciogliersi almen per approssimazione il problema. Prevedo che ciascuno domanderammi perchè io così francamente ammetta una tal

---

(a) Cens. de Die nat. c. 17.
(b) Academ. des Inscriptions t. 18. pag. 100.
(c) V. Argument Eclogae IV. Virg.
(d) In Sylla p. 456.
(e) In v. Σύλλας.

predizione. Il sapersi dalla storia che l'Impero romano durò dodici secoli, quanti appunto l'indovino Vezio avea predetti dal numero dei dodici avvoltoi veduti da Romolo (*a*), la proverebbe possibile; ma io credo che vi siano delle ragioni per sostenerla adempiuta. Varrone viveva in un'età in cui la potenza etrusca era da molto tempo mancata; onde a me pare che se non avesse trovato compiuto il vaticinio, l'avrebbe avvertito, e dietro a lui l'esatto Censorino. Oltre a ciò, e questa a me sembra più forte ragione, come mai gli auguri etruschi avrebbon lasciato circolare i loro annali, che gli mostravan falsi profeti in una cosa per loro di tanta importanza? O seppure il permisero, o non ebbero forza d'impedirlo ai lor vincitori, come mai poteron esser sempre in credito nell'Aruspicina presso i Romani, come il fatto sopra mentovato di Silla il prova, e si ha da mille testimonianze degli autori latini, fin di quei degli ultimi tempi, quale si è Ammiano Marcellino (*b*)? Io non mi opporrei se alcuno creder volesse questi annali scritti dopo la ca-

---

(*a*) V. Censor. c. 17. Claud. de bello getico v. 265. Il Fabricio (*Bibl. gr. v. 1. p. 236. ed. Harles*) non sa dichiarar figlie dell'impostura tutte le predizioni degli Antichi. *Neque vero*, dic'egli, *indignum est parente ac conditore humani generis Deo casus magnos et mutationes Rerum publicarum per varios, ut ipsi visum est, modos mortalibus praesignificare, cuius rei in omnium gentium historiis non inficianda vestigia extare puto.*

(*b*) Lib. 23., c. 5. *Etrusci tamen haruspices qui comitabantur gnari prodigialium rerum etc.*

duta degli Etruschi, e poscia dagli astuti auguri divulgati per conservarsi, rovinata la potenza di loro nazione, il credito almeno e la celebrità di quest'arte. L'annientamento pertanto della potenza degli Etruschi dee fissarsi nel 444. di Roma, anno in cui ebbero decisa rotta al Vadimone, e a poco a poco incominciarono anch' essi a divenir Romani. Se prendasi quest' epoca e diasi a ciascun dei secoli 8. 9. e 10. di cui ignorasi la durata, un tratto di 114. anni, punto medio fra il 105. che è lo spazio minore, e il 123. che è il maggiore, ed aggiungansi 781. anni, che sono la somma dei sette secoli già noti, ne risulta un periodo, che a due secoli circa si estende prima della guerra di Troja. Ed ecco come dal finquì stabilito ragiono contro il parere di Dionisio: se con innegabile autorità abbiamo sino dai tempi più remoti tanti Greci in Italia; se per testimonianza di Plinio eran Greci in Italia prima dei Lidi; se coi secoli di Censorino mostrasi esserci essi venuti molto tempo innanzi ai Lidi; dovea dunque l'Italia prima della venuta di questi esser ben popolata. E se tale era, come mai i Lidi poterono stabilirvi i loro costumi, la loro lingua? La sana ragione, e la storia ci insegnano che il linguaggio e i costumi dei forestieri sono assorbiti da quei dei nazionali: e posson i primi al più introdurre nell' idioma di questi alcuna voce, e qualche usanza nella vita civile; ma non sperar giammai che i popoli già stabiliti adottino totalmente e lingua ed usi stranieri,

Mi si dirà che una nazione che ha dominio,

quale è stata certamente l'Etrusca in Italia, e che può in conseguenza seguir quei costumi che più le aggradano, se molto dee prender dai popoli che trova stabiliti, molto anche dee conservar dell'antico. Io non mi oppongo; anzi che sia così il mostra Teodoro Ryckio (*a*) e l'Ab. Lanzi (*b*), che al Ryckio molto aggiunse; i quali confrontando storia con istoria han trovate molte costumanze comuni ai Lidi ed agli Etruschi; le quali non vide Dionisio perchè non considerò i Lidi prima che fossero da Ciro ammolliti.

Non si può oppor lo stesso però intorno alla lingua. Un piccolo stuolo, quale doveano esser gli Etruschi in paragone di quei, che già erano stabiliti nell'Italia, che era vincitore, ma che conversava coi vinti, come delle guerre di questa rimota età crede con molto criterio il dotto Olivieri (*c*), non potè aver forza d'introdur nuova lingua: e debbon in questa parte sussistere le ragioni non ha guari addotte, le quali anzi prendon gran forza se ci rammentiamo che le tante antiche invasioni di barbari nell'Italia poteron forse spinger oltre il già cominciato corrompimento della lingua latina; ma non mai deviar dalle tracce di lei la lingua di questo paese; e se riflettiamo che malgrado i decisi sforzi dei Romani per introdurre ovunque il Latino, non poteron essi da pertutto riuscirvi; onde Cicerone ebbe a dire che avea una tal lingua ben

(*a*) Op. cit. c. 6, n. 13.
(*b*) Saggio T. 2., p. 103.
(*c*) Della fondazione di Pesaro p. 8. e 9.

ristretti i confini, laddove quasi da per tutto era in uso la greca.

Ma è egli poi certo che fossero di lingua straniera quei Lidi che all'Italia approdarono? Se si consultano i classici scrittori a me pare che manifestamente vi contradicano. Leggo in Plutarco, che Remo fabbricò e diede il nome a Roma dopo avere scacciati i Tirreni, che dalla Tessaglia nella Lidia, e da questa approdati erano all'Italia: *Ρῶμον Λατίνων τύραννον ἐκβαλόντα Τυῤῥηνοὺς, τοὺς εἰς Λυδίαν μὲν ἐκ Θετταλίας, ἐκ δὲ Λυδίας εἰς Ἰταλίαν παραγενομένους* (a); ed è quanto dire che eran essi di quei Pelasghi medesimi che in avanti venuti erano dalla Tessaglia nell'Italia. Sfido il più sottile peripatetico che aver possano i sostenitori dei contrarj sistemi ad infiacchire a suo pro il nervo di una tale autorità; e se con un no arbitrario non volesse ammetterla, converrà che prima di negarla cancelli dagli antichi tutte le altre che la fiancheggiano e l'avvalorano. Narra Erodoto (*b*), che i Carj mostravano in Milassa un tempio antico dedicato a Giove cario comune ai Misi e ai Lidi, per aver essi fratellanza con loro, dicendo che Miso e Lido eran fratelli di Care; ma che non partecipavano poi del tempio tutti quelli, che sebbene avessero la lingua medesima dei Carj, eran però d'altra nazione. Una dun-

(*a*) Plut. in Rom. p. 18.

(*b*) Ἀποδεικνῦσι δὲ (Κᾶρες) ἐν Μυλάσσοισι Διὸς Καρίου ἱρὸν ἀρχαῖον τῷ Μυσοῖσι μὲν καὶ Λυδοῖσι μέτεστι, ὡς κασιγνήτοισι ἐοῦσι τοῖσι Καρσί· τὸν γὰρ Λυδὸν καὶ τὸν Μυσὸν λέγουσι εἶναι Καρὸς ἀδελφεούς· τούτοισι μὲν δὴ μέτεστι· ὅσοι δὲ ἐόντες ἄλλου ἔθνεος ὁμόγλωσσοι τοῖσι Καρσὶ ἐγένοντο, τούτοισι δὲ οὐ μέτα. Herod. lib. 1. n. 171.

que era la lingua dei Carj e dei Lidi. Ora Omero chiama i Carj *βαρβαροφώνους* (*a*), voce, di cui abbiamo da Strabone (*b*) spiegazione opportunissima al caso nostro, notando egli prima che la lingua dei Carj secondo lo storico Filippo che di loro scrisse, era per la massima parte composta di vocaboli greci; e poi dichiarando il vocabolo *βαρβαροφώνους* per *κακῶς ἑλληνίζοντας male graece loquentes*, come appunto faceano i Pelasghi secondo il Salmasio (*c*). Ellanico riferito da Dionisio (*d*), dava origine pelasgica ai Tirreni; Strabone racconta, che Pelasghi navigaron con Tirreno in Italia (*e*); Giustino appella Greci i Lidi (*f*), e dice fondata dai Greci la città di Perugia, fabbricata dagli Etruschi per testimonianza d' Appiano (*g*).

Nè mi si dica che Dionisio si è opposto a chi credesse uno stesso popolo i Lidi e i Pelasghi per la diversità della lingua (*h*). Confesserò di buon grado questa differenza; ma non tale da escluder con Dionisio da queste due nazioni una medesima origine. Mi spiego tosto col paragone dell' Osco e del Latino. Erano queste due lingue fra lor differenti; di maniera che leggesi in Aulo Gellio (*i*) che Ennio dicea d'aver tre cuori

(*a*) Il. lib. 2. v. 267.
(*b*) Lib. 14. pag. 662.
(*c*) De Hellenistica pag. 275.
(*d*) Lib. 1. n. 28.
(*e*) Lib. 5. p. 221.
(*f*) Lib. 20. c. 1.
(*g*) Lib. 5. Bel. civ.
(*h*) Lib. cit. n. 29.
(*i*) Lib. 17. c. 17.

per sapere il Greco, l'Osco, e il Latino; ed è noto quel detto di Titinnio appresso Festo (a) *osce et volsce fabulantur, nam latine nesciunt.* Eppure sappiamo che si recitavano in Roma commedie osche, che vi erano intese, e che al dir di Strabone (b), spento questo popolo, restò in Roma la lingua, e se ne seguitarono gli spettacoli. Sebbene i pochi avanzi di essa la mostrino, come ha ad evidenza provato il dotto autore del Saggio Etrusco, più delle altre conforme alla latina; pur v'ha egli scoperta la stessa derivazion greca comune a tutte le lingue d'Italia. Ecco dunque come potè differire l'Etrusco dal Pelasgico, e riconoscere insieme dallo stesso fonte l'origine. E che differir dovesse egli è manifestissimo quando non trascuriamo di osservare, che quei che si disser Tirreni s'erano, prima di venir in Italia, fermati nella Lidia, e i Pelasghi eran direttamente venuti dalla Tessaglia; che i Pelasghi si eran ridotti a un misero avanzo in Cortona prima della guerra di Troja (c); e che gli Etruschi costituitisi in nazione non molto lungi da quest'epoca signoreggiata aveano una buona porzione d'Italia: circostanze tutte che deono aver prodotte grandi variazioni in quelle lingue. Dovea dunque tra esse correr la differenza stessa che osserviam tra la Spagnuola, la Francese, e l'Italiana, le quali sono diverse, sebben tutte derivino ugualmente

(a) In V. Oscum.
(b) Lib. 5. p. 233.
(c) Dionys. lib. 1. Ant. R. n. 26.

dalla latina. Egli è vero, che sebben ciascuna delle tre nazioni non intenda respettivamente i parlari dell' altre, pure anche chi non gli abbia appresi, troverà certo, osservando i libri, analogia fra quelli e il proprio. Ma ella è questa una conseguenza dell' esser tutte queste lingue ugualmente culte e regolari. Non si rende però così facile il paragone delle antiche, le quali per molto tempo non si sono scritte, ma si sono conservate rozze e piene di storpiature sempre varie a seconda dei diversi popoli che le hanno parlate; come è oggi mai chiaro da quel che ci resta di loro. Quindi è che senz' esser profondi grammatici non se ne può scuoprir l' analogia: qualità che non avea Dionisio, e che in niuna pagina appariscono della sua storia.

Abbassata così con dimostrazioni, se mal non mi appongo, evidenti la storia degli Etruschi, mi rivolgo a mostrar vana la pretensione di quei che dall' Etruria ripetono la cultura della Grecia e dell' Italia. Eglino si fondano in gran parte sull' interpretazione dei monumenti. Quei che dall' Egitto direttamente derivan le scienze in Etruria, e dall' Etruria poscia in Grecia, ecco come in sostanza ragionano: rozzi i monumenti egizj, rozzi quei degli Etruschi; dunque gli Etruschi derivaron le scienze e le arti dall' Egitto. Vi può egli esser raziocinio che più di questo umilj l' umano intelletto? I principj di ogni arte sono rozzi ed incerti pertutto, come son pertutto vacillanti i primi passi dei bambini, e sono in ogni paese somigliantissimi

quei contorni dei volti umani segnati dalla mano inesperta dei piccoli fanciulli. Potremmo far noi lo stesso confronto nei lavori italiani dell'undecimo o duodecimo secolo. Hanno le figure, ugualmente che le Divinità egizie, gli occhi ad angoli troppo acuti, soverchiamente lunghe le dita, non naturale la situazione dei piedi; son fra loro male aggruppate, non han, per dir tutto in breve alcuna proporzione. Eppure chi paragonasse questi lavori agli egizj per derivargli di là, dovrebbe soffrir la mortificazione di vedersi ridere in faccia. A me pare che avrebbon meritato lo stesso quei che sostenner nell'Etrusco un tal sistema. E in vero come salvarne il criterio? Fuggì loro di vista che più del disegno doveansi paragonare i soggetti dei monumenti. Se ciò si fosse fatto non si sarebbero ripieni tanti libri di capricciosissime ipotesi, di storte interpretazioni. Ove sono infatti nei monumenti etruschi e bovi, e gatti, e serpenti, e sistri, e geroglifici, e figure con faccia di cane e tutta quella turba di Dei, che al dir di Clemente Alessandrino (*a*) destar dovea le risa nei riguardanti? So che si appella dai monumenti alla forma dei caratteri, in cui vuolsi veder per forza l'orientale, da questi alla scrittura da destra a sinistra, che pur si crede appartener solo all'oriente; e poscia con circolo vizioso ritornasi ai monumenti, onde considerarvi in ispecie le figure alate, che si vogliono escludere dalla Grecia. Ma la sola ispezione oculare mostra ad eviden-

(*a*) Paed. p. 93.

za, che l'etrusco alfabeto è simile al greco antico; la storia e i monumenti comprovano, che in Grecia prima che in Etruria furono e scrittura retrograda, e figure alate (*a*). Se tanta somiglianza dunque ritrovasi fra i monumenti greci antichi e quelli degli Etruschi, dovea piuttosto promuoversi il dubbio, chi dei due popoli avesse preso dall'altro. Si proposero alcuni antiquarj un tal problema, e fu deciso a favor degli Etruschi. Ma a questa ingiusta sentenza reclamano la storia, la critica, i monumenti. Se ci rivolgiamo alla Grecia ai tempi di Minosse, le savie leggi di questo Re, che riscossero applauso da tutta la dotta antichità, ce la debbon far credere in quel tempo assai civilizzata. Non scendo ai tempi Troiani, perchè ad essi riferì Omero gli usi del suo tempo: mi fermo solo all'età sua. Il secolo in cui si compone l'Iliade e l'Odissea ci si annunzia per secolo adulto (*b*):

(*a*) Winkelmann (Storia delle Arti t. 1., pag. 174.) fa menzione di alcune Divinità rappresentate con ali dai Greci e dagli Etruschi. Citando le Furie parla delle ali che davan loro gli Etruschi, e omette di osservare che sebbene Eschilo (Eumenid. v. 250.) le faccia prive di esse, pure Euripide (Orest. v. 318.) le riconosce alate. Anche l'Aurora comparisce alata in vaso Hamiltoniano (tom. 4., tav. 12.) in atto d'inseguir Cefalo. Lo noto per sempre più abbattere questo pregiudizio di trovar figure alate solo presso gli Etruschi.

(*b*) Non si maravigli il mio lettore, se attribuisco ad Omero questi due poemi nel tempo in cui molti dotti instigati dal Ch. Wolfio (Prolegom. ad Iliad. Halis Sax. 1795.) credon ciascheduno lavòro di più mani. Ho lette le osservazioni sagaci di questo erudito; ma confesso di non esser rimasto convinto. Anzi vi ho fatte sopra alcune osservazioni, che forse, avendo agio, in avvenire pubblicherò.

e chi conosce la storia, e sa quanto costi lo sviluppo delle umane cognizioni, dee tornare indietro non poco prima di rintracciar l'infanzia di quella età. La descrizione poi dello scudo d'Achille, e della Reggia d'Alcinoo sono prove luminosissime per credere a quell'epoca assai avanzate le arti.

Se quindi ci volgiamo all' Italia, non abbiam di essa ai tempi omerici in fatto di cultura niuna notizia. Se si consultano le storie assai dopo, lungi dall'aver delle testimonianze tali da farci suppor almeno gli Etruschi per tempo civilizzati, ne troviam anzi delle molto spiacevoli. Tacito scrive francamente in Roma, che è quanto dire in un'assemblea di dotti, in mezzo ai monumenti etruschi, e alla luce della storia di questa nazione, che poco avanti avea scritta l'Imperator Claudio al riferir di Svetonio (*a*), che Demarato padre di Tarquinio Prisco recò l'alfabeto in Etruria (*b*). Facciano pure quei di contrario sistema ogni sforzo, vi protesti pur contro il Coltellini nella compassionevole interpretazione dell'iscrizione di S. Manno, l'autorità di Tacito è la loro croce. Dovranno se non altro convenire coll'eruditissimo Lanzi, che in Etruria ai tempi di Tacito non doveano esistere sassi o metalli scritti a Demarato anteriori (c).

(*a*) In Claud. cap. 42.

(*b*) *In Italia Etrusci ab Corinthio Damarato, Aborigenes Arcade ab Evandro* (litteras) *didicerunt. Tacit. Annal. ib. XI c.* 14.

(c) Sag. t. 1., p. 194.

Suol quì ricorrersi a un passo di Plinio, in cui si nomina un elce più antico di Roma con lettere etrusche: *Vetustior urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis litteris etruscis, religione arborem iam tum dignam fuisse significat* (a). Ma Plinio parla in questo capo della lunga vita d' alcuni alberi, e non dell' antichità dell' iscrizione. Anzi significando ella l' antica religione di quell' albero, dovea esservi stata posta dopo qualche secolo. Ed invero sarebbe un cattivo ragionatore quegli, che veggendo in una vecchia fabbrica un' iscrizione, che ne denotasse appunto l' antichità, deducesse che vi fu collocata il giorno stesso che si finì di costruirla.

Succede a Tacito Tito Livio. Racconta egli, che nel 390. di Roma seguiasi a contar gli anni conficcando un chiodo nel tempio di Giove; e la ragione che ne adduce è: *quia rarae per ea tempora litterae erant* (b): soggiugne poi che gli Etruschi facean lo stesso nel tempio della Dea Norzia in Volsinio, una delle più ragguardevoli città dell' Etruria, e delle più celebrate dalla storia. Un popolo pertanto, che non è troppo pratico dell' alfabeto, vorrem farlo maestro dei Greci, che tanto tempo avanti han dati saggi luminosissimi del moltiplice loro sapere?

Ma per avvalorar quest' opinione v' ha egli nulla nella storia che vaglia a destarne solamen-

(a) Lib. 16., c. 44.
(b) Lib. 7., c. 3.

te il sospetto? Tutti gli autori greci allorchè parlano della loro religione e della loro cultura d'altronde la derivano fuor che dall'Etruria. Dall'Egitto e non dall'Etruria Erodoto e Diodoro Siculo riconoscon gli Dei (*a*). Non nomina Etruschi Luciano nel dialogo che ha per titolo il Fuggitivo, allorchè la filosofia introdotta da questo bizzarro scrittore a dialogare, racconta a Giove il suo viaggio sulla terra. Dice ella pertanto di aver prima istruiti i Bracmani, poi gli Etiopi, l'Egitto, i Magi ed i Caldei in Babilonia, quindi la Scizia, poscia la Tracia, ove ammaestrò Eumolpo e Orfeo primi dirozzatori dei Greci. E' certamente finto il personaggio che parla, ma non può esser fantastico il racconto; giacchè vi consuona mirabilmente la storia. Diodoro infatti conviene con Luciano in ammettere prima degli Egizj culti gli Etiopi, asserendo, che questi diedero a quelli e la forma dell'alfabeto e la più parte delle leggi; ed avanti avea detto che i Greci e leggi e istituzioni (*νόμους καὶ ἐπιτηδεύματα*) ebbero dall'Egitto. Ponete ora, lettor cortese, tanto consenso di autorità storiche a confronto d'una ragione, come la chiamano, *a priori*, d'un unico passo di un poeta o di uno storico, ma il più delle volte equivoco o stiracchiato; armi che sempre impugnano quelli di contrario sistema, e poi mi dite quale dei due vacilli. Io mi protesto di per-

(*a*) *Σχεδὸν δὲ καὶ πάντα τὰ οὐνόματα τῶν Θεῶν ἐξ Αἰγύπτου ἐλήλυθε ἐς τὴν Ἑλλάδα.* Herod. lib. 2. n. 50. Diodor. lib. 1. pag 14.

sister nel greco finchè non siano adunate altre e più rispettabili autorità che distruggano le fin quì addotte. Ma se elle vi fossero, si sarebbero ormai trovate; se esistite fossero in quelle molte opere che abbiam perdute degli antichi, sariano già state addotte. Plinio più che altri mai impegnato per la gloria d'Italia, che talora esclama *pudet a Graecis Italiae rationem mutuari* (*a*), non avrebbe certamente taciuto. Eppure nessun nome etrusco si cita nella sua storia, che sia più antiço d'Omero. Non avrebbero taciuto Giustino, Taziano, Atenagora, Clemente Alessandrino. Essi decisamente contro i Greci, rintuzzano la lor tracotanza, ne abbattono il fasto, scuoprono i loro furti in fatto di arti e di scienze al mondo tutto; eppure non nominano per cosa d'importanza mai l'Etruria, ma sempre, e chiaramente l'Egitto. Non ignoro che suol prodursi un Volunnio nominato da Varrone come autore di Tragedie etrusche, donde si pretende mostrare che la Tragedia sia d'Etruria passata in Grecia. Ma Varrone non fissando alcun'epoca non può distruggere l'autorità di Platone (*b*) che alla tragedia dà origine Ateniese, e l'allontana molto dai tempi di Tespi e di Frinico; e che sia invenzion greca ben anche il dimostra lo stesso vocabolo. Chi poi ben legga Varrone, vedrà che questo Volunnio dee essere stato dei suoi tempi, servendosi egli nel

(*a*) Lib. 3. c. 16.
(*b*) Plat. Men. l. 7. extremo.

nominarlo della frase: *ut Volumnius dicebat* (*a*), che suole appunto usarsi sempre per denotar quei che sono a memoria nostra vissuti.

Eppoi come pretendere che le scienze e le arti siano derivate dall'Etruria alla Grecia, quando anzi la storia ci insegna che dalla Grecia passaron nell'Italia. Racconta Strabone (*b*) che Demarato ornò l'Italia con la copia degli artefici (*ἐκόσμησε... Τυῤῥηνίαν... εὐπορίᾳ δημιουργῶν*) che lo aveano seguito sin da Corinto; autorità, cui da forza Lucio Floro, allorchè dice di Tarquinio Prisco figlio di Demarato: *quippe qui oriundus Corintho, graecum ingenium italicis artibus miscuisset* (*c*).

Alla storia concordi sono i monumenti. Esistono in Toscana, e fuori di essa ancora, parecchi Musei abbondantissimi di etrusche antichità; onde può accompagnarsi l'arte dai suoi principj fino alla sua perfezione, dai tanti goffi idoletti, dai tre soldati che si veggono nel Museo etrusco (*d*) fino al celebre arringatore mediceo. Or domando io, dietro le traccie luminose del Ch. Lanzi, perchè negli antichissimi monumenti non si scorge quasi che nessun greco soggetto? perchè a misura che megliora l'arte, crescono anche in proporzione le greche favole? Perchè nell'Etruria campana, più delle altre vicina ai Greci, meglio si lavorò che in quella

(*a*) De Ling. Lat. l. 4. p. 14. ed. Stephani 1573.
(*b*) Lib. 5. p. 219.
(*c*) Lib. 1. c. 5.
(*d*) Tav. 17.

di mezzo, e in quella delle Alpi peggio che in questa? Convien dire o che ci sia una logica a parte per giudicare delle cose etrusche, o che ciò avvenne perchè i Greci insegnarono agli Etruschi, e non già questi a quelli. Se mi si oppone che i Romani pregiavan molto i lavori toscanici (che tali debbon chiamarsi quei della prima e seconda epoca giusta la bella e ben dimostrata classificazione dell' illustratore di tutta l'Etrusca antichità (a)), rispondo che Strabone, e Quintiliano gli chiamano rigidi e duri (*b*), e che tali noi pur gli veggiamo; onde questa prova di fatto ci autorizza a supporre che avessero altre ragioni per valutargli; e forse il fecero per cagione dell' antichità. Ma che dissi forse? Pare evidente che così fosse di fatti. Cicerone nel Bruto (*c*) commendando assaissimo le orazioni di Catone, si lagna che generalmente se ne trascurasse la lettura per lo stile alquanto antico, e per l'orridezza di alcune parole, quando poi nelle arti si apprezzavano le opere vetuste sebbene non perfette: *sed maiore honore in omnibus artibus, quam in hac una dicendi, versatur antiquitas. Quis enim eorum, qui haec minora animadvertunt, non intelligit Canachi signa rigidiora esse, quam ut imitentur veritatem?* Sulle quali ultime parole riflette ottimamente il dotto Sebastiano Corrado: *Tunc vero multi erant ha-*

(*a*) Notizie preliminari circa la scoltura degli Antichi p. VI seg. E' unito quest' opuscolo al Saggio.
(*b*) Ivi pag. VII.
(*c*) Ed. Torrentini an. 1552. p. 114.

rum rerum studiosi ut apud Ciceronem in Verrinis et Paradoxis; et apud Plinium multis in locis cognoscitur: nec hodie desunt, qui rebus huiuscemodi usque ad insaniam delectentur. E non mancano pure ai nostri giorni quei che cercano ansiosamente le cose imperfette, come le prime acque forti (*a*) delle stampe, le prime rustiche legature dei libri, e che si danno a raccoglierne di tal genere, che invece d'esser atti ad istruire vaglion piuttosto a far da succedaneo all'oppio per chi soffra d'inquiete vigilie.

Non può però negarsi, pare che mi si dica, che questi Romani non apprendessero il lor sapere dagli Etruschi. Concederò che molto derivaron dall' Etruria; ma negherò sempre che avesser tutto quello che era capace di condurgli alla celebrità, a cui giunsero nelle scienze e nelle arti. Non entrerò ad esaminare se prendesser dagli Etruschi cognizioni architettoniche, e di arte fusoria, in cui erano questi eccellenti; giacchè non potendo l'ordine etrusco paragonarsi agli ordini eleganti dei Greci, non avrebbon molto imparato; e l' esser valenti nella seconda non portava seco la necessità di formar buone figure. Accennerò solo brevemente tutto ciò che ne riferiscono gli antichi. Si conviene primieramente da essi che i Romani ebbero dagli Etruschi e littori e sedia

(*a*) Il coltissimo Sig. Onofrio Boni con sali veramente attici ha toccato un tale abuso negli applauditissimi opuscoli, l'uno sugli Scarabei Etruschi (*Giornale Pisano tom.* 3 *an.* 1805.) e l'altro sull' Isola di Giannutri (*Collezione d' Opuscoli Scientifici ec. vol.* 11.)

curule, e toga guarnita di porpora, ed altre insegne di lusso (*a*). Conviene che quì come per digressione correggasi il raziocinio di alcuni, i quali dal veder così di buon'ora negli Etruschi queste stesse insegne di lusso, e dal saper che furono eccessivamente portati per esso, si dannoa credere, che le arti ben per tempo giunte fossero presso loro al grado massimo di elevatezza. Dovean prima riflettere che tai segni di dignità gli portaron essi dalla Lidia in Etruria, come si ricava da Dionisio (*b*); quindi che è falso il principio che il lusso sempre sia figlio del più grande sviluppo delle arti. Non si troverà forse nella storia nazione che più dei Sibariti sia stata dedita ad esso. Eppure sappiamo che non han tra loro regnato le arti e le scienze; anzi al riferir d'Ateneo (*c*) eran così neghittosi che deridevano quelli che per istruirsi si allontanavano dalla loro patria, gloriandosi essi d'essere invecchiati su i ponti de' loro fiumi. Un paese ricco d'oro e d'argento, quale secondo Eustazio nei commentarj a Dionisio Periegeta (*d*) era la Lidia, potè esser cagione di lusso, e la fertilità dell'Etruria, come ben riflette Diodoro (*e*), lo fe loro aumentare all'eccesso. Ma ritorniamo in via.

Appresero dagli Etruschi i Romani a combat-

(*a*) Diod. lib. 5. pag. 219.
(*b*) Lib. 3. n 84.
(*c*) Lib. 12. c. 6.
(*d*) Pag. 426. vers. Alex. Politi.
(*e*) Lib. 5. p. 219.

tere a turme, e a piè fermo secondo Ateneo (*a*) che che ne dica il Guarnacci che stira il testo di questo scrittore a farceli credere inventori della falange. Dobbiamo però quì guardarci dal non abusare del raziocinio arguendo da quest'arte gran sapere negli Etruschi, e da stimargli addestrati in essa nella maniera la più perfetta. Fan contro al primo tanti barbari che scevri affatto di cultura si sono in guerra valorosamente difesi. Si oppone al secondo il giusto sospetto che eglino neppur conoscessero le macchine per espugnar le città, giacchè al riferir dello stesso Ateneo (*b*) i Romani l'ebber dai Greci; e fa contro pure il sapersi che i Romani i quali tanto aveano guerreggiato contro gli Etruschi e già gli avevano vinti a Veio, allora solo impararono a dar ordine di guerra alle loro tende, a fortificarsi con trinciere, quando si furon resi padroni degli accampamenti di Pirro (*c*).

Finalmente i Romani per testimonianza di Cicerone e di Valerio Massimo (*d*) mandavano nelle dodici città etrusche giovani delle principali famiglie per istruirsi nei sacri riti, e nelle loro superstiziose pratiche di Religione, che erano al certo il più esteso ramo del saper degli Etruschi, e che avean essi portato dall'Asia secondo le autorevoli testimonianze di Cle-

---

(*a*) Lib. 6., p. 273. Ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυῤῥηνῶν τὴν σταδίαν μάχην φαλαγγηδὸν ἐπιόντων.

(*b*) Loc. cit.

(*c*) V. Rollin. histoire Romaine l. 10. ad an. Vrb. 477.

(*d*) Cic. lib. 1. de Div. Val. Max. lib. 1. c. 1.

mente Alessandrino e di Plinio (*a*). Ecco quelche appreser dagli Etruschi i Romani. E vi sembra che queste poche cognizioni potessero elevargli a quel segno eminentissimo di cultura cui poscia essi giunsero? L'ebbero anch'essi questa cultura dalla Grecia. Dalla Grecia trasser le leggi che tanto encomia Cicerone. I greci esemplari, che, come sopra ho provato furon norma agli Etruschi nelle arti belle, il furon anche a tutta l'Italia. La Grecia in somma dai Romani conquistata portò giusta il sentimento d'Orazio le arti nel rozzo Lazio; e tale non l'avria egli chiamato, e tal non sarebbe stato di fatti, se prima gli Etruschi fosser giunti a quella perfezione a cui, vinta dai Romani la Grecia, salirono anch'essi.

Se mi si fa notare che Tito Livio dice: *habeo auctores vulgo tunc Romanos pueros sicut nunc graecis, ita etruscis litteris erudiri solitos* (*b*), ammetto ben volentieri in tutta la sua estensione l'autorità. Ma che? divengon eglin per questo gli Etruschi più dotti di quello che mostrato si sia? Non è sempre il più grande elogio per altrui l'esser chiamato maestro; ed allora solo se gli suole far plauso, quando rimarchevoli si trovinò i suoi insegnamenti. Con lo stesso criterio dee giudicarsi di una nazione rispetto all'altra. Il solo riflettere a quel che seppero i Romani prima del magistero dei Greci, che era,

(*a*) Strom. lib. 1. § 16. Plin. H. N. lib. 6. c. 56.
(*b*) Lib. 9. c. 25. n. 36.

come abbiam veduto, assai poco, ci dee servir di norma per giudicar sanamente dell'abilità dei loro maestri. Avranno loro spiegato i libri rituali, i fulgurali, gli aruspicini nominati da Cicerone (*a*); avranno loro narrato che Tagete, deriso dal medesimo (*b*), spuntato era fuor della terra nello scavarsi un solco più degli altri profondo. Avranno loro insegnato giusta la dottrina di lui a porre la testa d'un Asino nelle campagne, affinchè danneggiate non fossero dalle tempeste, secondo riferisce Columella (*c*), ed altre loro bazzotte superstizioni per servirmi della frase del dottissimo Lami nelle già citate Gualfondiane. Deonsi loro bensì concedere delle cognizioni di fisica; argomentandosi da una autorità di Diodoro ( ) che ce li descrive per dediti ad indagar la natura, e dall'esser noto che a lor talento evocavano i fulmini.

Nè, quasi per ultimo appello di una causa già disperata, mi si ripeta ciò di cui si è fin qui fatto tanto schiamazzo, che i Romani cioè hanno per invidia voluto con affettato silenzio deprimer le glorie degli Etruschi. Se i Romani avessero sparso nei loro libri d'essere stati maestri di tutto il genere umano, sarebbe plausibile il sospetto; ma non può ammettersi tosto che gli veggiamo fare i più grandi elogj alla Grecia loro rivale, da cui si protestano essere

(*a*) De Divin. l. 1. c. 33.
(*b*) Op. cit. l. 2. c. 50.
(*c* Lib. X. de cultu Hort. v. 344.
(*d*) Loc. sup. cit